

**Le cose dureranno più in là del nostro oblio; non sapran mai che ce ne siamo andati *Jorge Luis Borges***

⇒ di [Umberto Scopa](#) ≈ [Piccolo Inventario Sentimentale Degli Oggetti](#)

Comincio – questa nuova rubrica sugli oggetti – con il bastone, che porto sempre con me nelle mie passeggiate in montagna. Apparteneva a mio padre e negli ultimi anni l’ho adornato con le targhette di latta che testimoniano tutte le tappe delle mie escursioni. Le targhette hanno un costo irrisorio. Chi ancora le produce lo fa per una ragione più sentimentale che di profitto. Li benedico per questo, ho l’impressione che qualcuno sappia che esisto: su di me esercitano un particolare fascino emozionale, un effetto soggettivo che associo ai primi folgoranti stupori infantili generati dalla montagna su un animale da pianura quale sono per destino di nascita. Ricordo dai tempi della mia infanzia che ogni località di montagna aveva le sue proprie targhette colorate e si usava collezionarle o attaccarle ai bastoni di legno. Oggi mi rendo conto che queste targhette di latta, arcuate, a forma di scudo, si trovano sempre più a fatica. Del resto i bastoni di legno sono in disuso, sostituiti da quelli tecnologici detti da trekking, che mi lasciano del tutto indifferente. Le targhette bisogna cercarle nei negozi di artigianato montano dove non sono quasi più esposte. Il più delle volte i negozianti non capiscono cosa sto cercando e se insisto nella spiegazione finisce che si fa la coda dietro di me e magari per farmi capire sto raccontando tutta la mia vita ad uno che parla preferibilmente in tedesco, ed è il momento di lasciare perdere; oppure mi liquidano subito dicendo che non le vendono più da tempo e mi sento un po’ come un animale dei boschi in via di estinzione.

Ogni tanto trovo qualcuno che grugnisce qualcosa e apre un cassetto nascosto dal quale ne estrae un'esemplare e sembra che il gesto di metterlo sul banco gli costi più del profitto che gli procura vendermela. È un piacere allora chiedergli cortesemente di estrarre tutte quelle che ha in modo da poter scegliere tra tutti gli esemplari con la minuziosa attenzione di un monaco certosino. Ogni tanto trovo invece un'anima gentile e antica che mi rilascia un fugace cenno d'intesa, e allora, dopo aver preso possesso della targhetta, sull'onda dell'entusiasmo gli compro anche un elfo di legno o una fata dei boschi che non speravano più di essere adottati, e finiranno immancabilmente sulle mensole di qualche familiare che qui non mi legge.

**Erano, liberi, invincibili, perfetti. Non proprio come voi, ma come me sì. E invece ...che fregatura.**

⇒ di [Umberto Scopa](#) ≈ [Piccolo Inventario Sentimentale Degli Oggetti](#)

Ho un ricordo sempre vivo dei miei fumetti di supereroi. I personaggi erano davvero tanti e ognuno con poteri diversi da quelli degli altri, ben distribuiti. Doveva esserci un distributore di poteri lassù e io aspettavo impaziente, ma inutilmente, il mio. Intanto li osservavo attentamente i supereroi nei riquadri di carta dove quei colori così vivaci rapivano gli occhi. Ognuno diverso, sì, ma tutti avevano un lato comune: conducevano un'esistenza sdoppiata tra la condizione di superuomini che esibivano nelle loro imprese e la normalità anonima del comune cittadino in cui si calavano tra un'impresa e l'altra. Per me questo era un fattore di identificazione. L'anonimato della mia esistenza c'era, mancava solo l'altro lato, un potere strabiliante che nessuno potesse sospettare. Mentre il mondo aspettava questa trasformazione le estati passavano.

C'era un negozietto nella località di villeggiatura della mia infanzia, Lido di Spina, dove facevano anche scambi di fumetti. Ci passavo ore. Poi grazie a quell'indulgenza che si usa verso l'infanzia nessuno si turbava quando occupavamo una panchina pubblica e stendevamo in bella vista i nostri fumetti per venderli ai passanti. Ognuno di noi aveva la sua panchina. Erano tempi nei quali gli amministratori pubblici non avevano ancora intuito la geniale soluzione di asportare le panchine dai parchi come rimedio contro la povertà e la droga. Quello che sta avvenendo nella mia città. Ma non è per questo che ho smesso di vendere fumetti. Altra è la ragione. È arrivata un giorno mia madre, che anche lei come superpoteri non scherzava, ha lanciato un ultimatum e li ha sterminati tutti in un colpo solo con la scusa che non me ne prendevo sufficiente cura (ma che supereroi erano se avevano bisogno delle mie cure?). E non c'era ancora la raccolta differenziata della carta che avrebbe dato loro una sepoltura più dignitosa.

Col tempo poi capisci che con i loro superpoteri non ci fai molto. Batman non avrebbe potuto salvare per esempio gli ex risparmiatori Carife, o Parmalat. Flash me lo vedo in ginocchio con lo sguardo nel vuoto, alle prese con la compilazione di un modello 730. Thor incapace di vincere la resistenza di un impiegato di banca per ottenere un mutuo. Senza fissa dimora o un lavoro stabile! Magari invece il mutuo lo otteneva anche quell'imbranato di Clark Kent, quando non giocava a Superman. Fanno eccezione però i poteri di Mandrake, creatore di suggestioni. Mandrake è l'unico vero re dei supereroi, più forte anche del tempo che passa. Oggi, che di tempo ne è passato anche troppo, potrà apparire deludente leggere questa mia chiacchierata sui supereroi così intimista e nostalgica, e sono felice di averlo deluso. Magari troverà incredibile la mia diserzione dalla nostra attualità e dal suo incubo monotematico.

Sarei ancora in tempo per recuperare, lo so, basterebbe un semplice ritocco finale: una disamina commossa di quelle figure neo-elette a supereroi che sono gli operatori sanitari. Bene, non qui. Chi ha bisogno della sua dose giornaliera di retorica dozzinale può trovarla in giro dove vuole, ce n'è abbastanza per soddisfare gli appetiti più robusti.

**I giocattoli di latta erano una vaga approssimazione della realtà, ma avevano una qualità impagabile, raccontavano storie.**

⇒ di [Umberto Scopa](#) ≈ [Piccolo Inventario Sentimentale Degli Oggetti](#)

La mia ricerca di argomenti "periferici" sui quali liberare i pensieri dall'angustia dei luoghi obbligati dai tempi che corrono ha scelto in questa stagione di bradipodiaro gli oggetti. Me lo sono imposto, senza nessuna ispirazione, come una forma di resistenza da opporre a quel centro di gravità permanente che sembra risucchiare tutto.

In questo nuovo capitolo ho dato ascolto ad un grappolo di pensieri sui giocattoli di latta. Così ecco un nuovo capitolo, una nuova passeggiata spero gradevole, nella periferia del presente. La latta è una sostanza che oggi conosciamo soprattutto nelle lattine, ma un tempo questa sostanza di ferro ricoperta di stagno era il compagno di gioco dell'infanzia.

Qualcuno ricorda certamente il soldatino di stagno della fiaba di H.C. Andersen. Aveva una gamba sola perché non c'era abbastanza stagno nel cucchiaino fuso per fabbricarlo. Nella stanza dei giochi il soldatino poteva intravedere a malapena una ballerina di carta che poggiava su una gamba sola. *"Quella sarebbe la donna adatta per me"* pensò il soldatino nella fiaba.

I due ancora non lo sapevano, ma sarebbero diventati gli antenati dei giocattoli di oggi, benché intravedere una discendenza sia improbo.

Il soldatino di stagno era ricavato da un cucchiaino. Questi giocattoli erano riciclati, difettosi, approssimativi, ma avevano una dote impagabile: raccontavano storie; un po' come facevano i nonni. Lo stagno e la carta (uniti indissolubilmente nel finale della fiaba) ancora non sapevano che si sarebbero fatti da parte e sarebbe venuta la plastica a invadere il campo; e poi i giochi digitali, inafferrabili nella loro incorporea sostanza, ma capacissimi loro di afferrare saldamente la nostra incorporea volontà.

Mi rallegra l'idea che prima o poi invecchieranno anche loro e faranno largo ad altri, perché questo è il destino di tutti; quali storie racconteranno non lo so certo io che possiedo ancora giocattoli di latta. Sapranno raccontarle come il soldatino di stagno e la ballerina di carta? Magari sì, ed è un limite mio pensare di no.

Quello che posso fare è cercare nella mia mente delle foto istantanee delle loro forme nel baule della memoria. Ho ricordi narrativi, storie appunto come dicevo. L'uomo di latta del romanzo "il Meraviglioso mago di Oz" è indelebile. Soffre per non avere un cuore! Alla fine avrà anche lui il suo cuore, ma dove sia quello dei giochi di oggi è diventato un falso problema. Lo è?

E poi un altro ricordo è "il tamburo di latta" dell'omonimo romanzo di Gunter Grass. Oskar Matzerath -con il suo tamburo di latta- è un bambino che disprezza il mondo degli adulti e decide di non crescere.

Ma veniamo ai giochi. Ho memorie lontane di figure ritagliate su lamine sottili di latta che avevano la forma di soldati dell'era napoleonica. La parte inferiore si piegava e diventava piedistallo. Non ci potevi giocare, o forse sì, potevi farci tutto quello che

volevi, perché il maniacale bisogno di aderenza alla realtà non affliggeva la nostra idea di gioco.

Queste figure di soldati, come quella della mia foto, potevano essere distribuite con giornali o riviste, non ricordo bene. Ricordo anche quadretti di latta sottile che raffiguravano in altorilievo il corpo umano con i suoi organi. Il corpo umano appariva come fonte di meraviglia prima ancora che di malattia, perché questa ancora non infestava i nostri pensieri in modo permanente. Su quelle figure di latta in altorilievo potevi adagiarci sopra un foglio di carta, esercitare una pressione e strofinare una matita su tutta la superficie del foglio per vedere apparire magicamente disegnata la figura. Ancora una volta la carta e la latta nel loro abbraccio regalavano emozioni.

**L'alfiere poteva essere Lancillotto e il re poteva essere Artù. La donna inspiegabilmente era la più potente...**

⇒ di [Umberto Scopa](#) ≈ [Piccolo Inventario Sentimentale Degli Oggetti](#)

La vecchia scacchiera in legno è leggermente incurvata dal tempo. I pezzi ci sono ancora tutti, a parte un pedone disertore che non si trova più e deve essere sostituito all'occorrenza da qualcosa che gli somigli, come nella mia foto. Nelle forme dei pezzi degli scacchi c'è un'eleganza antica. Possono rimanere anche lì fermi in bella vista schierati sulle caselle di partenza come statue greche. Poi quando si muovono la quiete è risucchiata da un groviglio di futuri possibili, che si ripetono sempre simili; mai uguali però, ogni volta che il gioco ricomincia.

Alcuni pezzi sono ammaccati. Bisogna riportare l'orologio molto indietro nel tempo per questo. Da bambini per noi quei pezzi erano eserciti e la guerra non aveva regole. Poteva arrivare un bombardamento aereo o un duello corpo a corpo. Potevano

irrompere i soldatini, sotto forma di indiani Sioux o i carabinieri a cavallo e arrestare un pedone. L'alfiere poteva essere Lancillotto e il re poteva essere Artù. La regina inspiegabilmente era la più temuta e questo un po' ci stupiva; non avevamo riferimenti alla realtà per questo, a parte forse la regina di Biancaneve. Il cavallo poi era sempre il più affascinante. Combatteva da solo senza un cavaliere in groppa! E poi le torri. Apparivano e sparivano in un altro luogo. Sembrava di essere nel signore degli anelli o giù di lì. Poi col tempo si impara ad usare i pezzi in modo più convenzionale, ma qualcosa rimane della brutalità infantile. Le esequie del vecchio re per esempio. Erano sempre crudeli. Un rumore secco e l'impatto sulla scacchiera. Prima ancora di imparare a giocare a scacchi mi avevano insegnato questo rito brutale del vincitore. Un colpo al re avversario come se fosse una biglia e quello rotola sulla scacchiera con un ciocco secco di legno su legno. Per guadagnarmi questo diritto occorreva però aver inferto un attimo prima lo scacco matto. Per anni mi sono arrovellato per capire cosa aveva di matto quel re sconfitto... forse che la sconfitta conduceva alla pazzia? Poi un giorno ho letto che "matto" era una contrazione di "matato" dallo spagnolo, come si usa dire nelle corride. Il re disteso orizzontale non ha sofferto e non ha più pensieri, ma la mente del giocatore che lo ha mosso per l'ultima volta è condannata a sopravvivergli ed ereditare la sconfitta. La sorte, la fortuna, la scusante, non è di casa negli scacchi. La prigionia mentale che vive lo scacchista quando vede la morsa della sconfitta cingersi inesorabilmente attorno a lui è asfissiante, unica. Lo scacchista è immobile sulla sedia, l'energia fisica è compressa.

Il grande ex campione del mondo Kasparov dichiarò che gli scacchi sono lo sport più violento che esiste. Quando fu organizzata la sfida epocale tra lui e un computer nel 1997 disse *"difenderò la razza umana"*. Nel 1997 la sfida finì in pareggio. La

razza umana si salvò, ma capì di aver creato un mostro che non era in grado di sottomettere. E forse lo aveva capito anche il computer Joshua del film "War games" quando nella frase finale così si rivolge al protagonista: "*..che ne dice di una bella partita a scacchi?*".

**Collezione: oggetti che hanno avuto un'utilità, ma l'hanno abbandonata per entrare nella nuova comunità, la collezione.**

⇒ di *Umberto Scopa* ≈ *Piccolo Inventario Sentimentale Degli Oggetti*

Viviamo oggi tempi nei quali gli oggetti non sono fatti per durare nel tempo. Lo dobbiamo all'avvento del sistema "usa e getta", espressione ingannevolmente monca del suo seguito naturale che sarebbe "ricompra". Un po' li capisco gli oggetti, e mi sento dalla loro parte. E capisco i collezionisti che li difendono dalla dissoluzione, sulle barricate di una resistenza senza speranza di lunga durata. Un po' li capisco, capisco tante cose, perché anche io nel mio piccolo sono un collezionista. Personalmente colleziono tappi di birra. In genere la cosa suscita ilarità e io ci sto. Possiedo 220 tappi tutti diversi e se entrerò nell'anonima alcolisti avrò un ottimo argomento per spiegare come ci sono finito. I tappi della birra sono l'esempio perfetto di quanto sia indifferente per il collezionista l'utilità pratica della collezione.

Una collezione di bottoni o di tappi o francobolli, raccoglie oggetti che nella loro vita hanno avuto un'utilità, ma l'hanno abbandonata per entrare nella nuova comunità, cioè la collezione. Questa offre a ognuno di loro la dignità di esistere semplicemente facendo mostra di sé, rivestiti di un valore che si accresce con l'anzianità. Privilegio raro. Gli oggetti entrati nella collezione sono al "servizio di una causa più grande", eterna

menzogna che si usa quando non è chiara la causa. Menzogna che si usa anche per reclutare i soldati, e in effetti ogni collezione è un po' come un piccolo esercito. Nel romanzo *Autodafè* di Elias Canetti il bibliotecario Kien si convince che i venticinquemila volumi della sua collezione siano un vero e proprio esercito di soldati, con una missione precisa; c'è un passo dove nel suo delirio galoppante Kien si rivolge arringando la sua truppa di libri ad alta voce, come si conviene ad un generale. Personalmente non sono arrivato ancora a questo punto, e non solo per avversione al comando.

Ma non mi sono aliene tante piccole manie del collezionista. Conosco, come ogni collezionista grande o piccolo, il piacere di ogni nuova acquisizione. A volte scelgo un tipo di birra solo perché mi manca quel tappo, ma escludo in partenza quelle analcoliche, perché servono delle regole limitanti nella collezione, requisiti di ingresso, sempre. La collezione diventa per opera del suo autore un piccolo universo dotato di sue regole quanto a diritto di cittadinanza, ordinamento interno e così via.

Naturalmente dal punto di vista del mercato il collezionismo è anche un business. Nei periodi delle festività natalizia gli spazi pubblicitari in tv sono invasi da questi queste figure di padri di famiglia dall'aria rimbambita nei loro eleganti salotti mentre contemplano l'oggetto da collezione con un sorriso estatico. È però una tristissima parodia del collezionista: è chiaro che il protagonista non proverà neppure il brivido della ricerca dei pezzi che gli arrivano puntualmente nell'edicola sotto casa tutte le settimane a prezzo fisso. Non c'è in lui l'istinto del primitivo cacciatore. È solo un animale snaturato, cresciuto in cattività, in attesa della sua razione quotidiana.

Ma lasciando questo esemplare al suo triste destino e tornando al collezionista ruspante e genuino, sarebbe limitante vedere in questa figura solo l'atavico istinto della caccia. Non c'è in lui solo

avida cattura. C'è anche un'aspirazione un po' commovente, come in tutte le imprese impossibili: cioè contrastare la legge di natura del disordine crescente, ricomponendo i pezzi raccolti in un insieme organico e protetto, e anche restituire una dimensione familiare ai membri di una vasta famiglia dispersi appunto dal disordine inesorabile della vita.

**Un quadrato con tasselli che scorrevano in orizzontale e verticale. Si giocava coi numeri, prima che ci ammalassimo di numeri.**

⇒ di *Umberto Scopa* ≈ *Piccolo Inventario Sentimentale Degli Oggetti*

Se qualcuno pensa che questa rubrica parli degli oggetti è caduto in un piccolo tranello. Non parla di loro, infatti, ma parla per loro. Gli oggetti ci guardano, pensano e dentro di loro scuotono la testa. Spesso gli oggetti parlano meglio degli umani, in modo più chiaro e diretto. Certo, parlano in modo silenzioso e solo a chi vuole ascoltare. Così provo a interrogarli, soprattutto quando mi sento saturo dei vocaboli che imperversano in questi tempi tra i miei simili. Vocaboli orridi, di uso ormai comune, emersi da una improvvisa prepotenza sanitaria. Spero che tornino presto da dove sono venuti. Spero che non dovremo più usare la parola "asintomatico" per designare una persona che sta bene e così via. Torneranno presto parole degne di rivestire come si deve il nostro linguaggio quotidiano? Me lo auguro. Mi auguro che riprenderanno la parola che gli è stata tolta. Parleranno con l'autorevolezza pacata e saggia di un vecchio capo indiano assiso col calumet in bocca nella sua tenda. E noi le ascolteremo mentre il fumo del calumet si diraderà a spirali nell'aria, proprio come il fumo che avevamo negli occhi senza saperlo. Non so come, ma vedremo giusto. Vedremo che la verità non è mai quella che

abbiamo creduto nel momento, qualunque sia o sarà. Pensarlo già ora un po' mi rasserena, come sapere che è troppo presto per sapere, non dobbiamo avere fretta. Un tempo avevamo tutti meno fretta. Anche la guarigione ha i suoi tempi, qualunque sia la malattia da cui dobbiamo guarire. Diciamo che il quindicesimo giorno sta arrivando, stando ai 14 decretati dal governo per la quarantena. Il 15esimo giorno. Il gioco del 15 lo ricordate? se non siete troppo giovani, forse. Si giocava coi numeri. Oggi invece siamo ammalati di numeri. Non esiste solo la malattia della parola, c'è anche quella dei numeri. I numeri osceni ci travolgono non meno delle parole oscene. I numeri escono a raffica per terrorizzare gente già terrorizzata, senza tregua, così per non perdere l'abitudine. Numeri che dicono, ma non dicono, dicono, ma non dicono. L'attonito destinatario non deve andare a fondo, men che meno discutere, il dovere è mantenere alta la soglia della paura. Già, però non erano questi i numeri che abbiamo incontrato alle soglie di questa vita quando era agli albori. Non era così che doveva andare. I numeri erano entrati nella nostra vita come una cosa degna del nostro più ammirato stupore, come le prime parole. La prima parola che pronunciamo, il primo numero che impariamo, la prima addizione, la prima tabellina. Fermarsi a quella meraviglia, all'incanto di quel gioco del 15, così si chiamava, con quella casella vuota e i tasselli che scorrevano, e i numeri magicamente si disponevano rivelando relazioni, scoperte. Le prime emozioni di una meraviglia del pensiero umano che presto diventeranno problemi, poi compiti in classe, poi voti, poi conti in banca, bilanci, angosce. E poi saltiamo ad oggi, a piè pari. I numeri dei morti, dei malati. Ogni santo giorno, è come l'altalena dei titoli in borsa, ogni tg, ogni quotidiano, tutti vomitano numeri, numeri che ci sommergono. Non vogliono generare stupore, meraviglia. Vogliono raccontarci col megafono che occorre avere paura, la paura ci curerà. Una malattia, la

paura, vincerà un'altra malattia? Stappare pensieri e dubbi. Altrimenti sei un alleato del male. Così riprendo in mano il gioco del 15, dove non c'è bene o male, ma solo i tasselli che scorrono in su, in giù, di lato, e l'attrito dei tasselli sprigiona qualche scintilla di memoria, ma disinnescata di qualunque potenziale polemico.

**In un tempo lontano dalle mie parti si respirava molta più allegria. Poi ci hanno portato via la canapa. E questa è la sua storia.**

⇒ di [Umberto Scopa](#) ≈ [Piccolo Inventario Sentimentale Degli Oggetti](#)

Perché questo incipit. C'è forse uno spiraglio per allentare la mestizia corrente? L'animo si dibatte in questa spasmodica ricerca, ed ecco che sbuca il pensiero sulla canapa. State già pensando male, ma io ci ho messo del mio, fa parte del gioco. Dunque la canapa. Ma figurati se non possiedo guarda caso proprio un francobollo, quello della foto, sull'argomento canapa! Francobollo non raro, di certo nulla valente, ma portatore di una storia tortuosa e dimenticata. Nell'immaginetta del francobollo vedete una contadina. Lei è ferrarese come me, fidatevi, dietro di lei si vede l'Abbazia di Pomposa. Non è una turista che può venire da ogni posto, è una contadina e se guardate bene sta coltivando la canapa, c'è anche scritto sul francobollo in basso. Già, ma perché mettere questo in un francobollo, vi chiederete. È presto per rispondere, andiamo con ordine e lo scoprirete.

Fino al primo dopoguerra nel ferrarese, ma forse anche altrove, c'era canapa coltivata dappertutto. Trentamila ettari dicono le fonti. Prima di essere additati come precursori di mode sessantottine sappiate che non si trattava della famigerata canapa indiana nota come cannabis, ma una sua parente. Però questa parentela qualcosa significava se è vero che i fumi della

nostra canapa erano comunque inebrianti, anche se non proprio come quelli dalla cannabis. Solo che fumarsela non era conveniente. Già perché serviva per tante cose che venivano prima. Si producevano con la canapa reti da pesca, vele per imbarcazioni, tappeti, e tanti altri utensili essenziali. C'era la fame, tanta, e non ti conveniva fumartela quella canapa, perché se te la fumavi poi non mangiavi. Però dopo aver mangiato, perché con i proventi della canapa mangiava un intero popolo di lavoratori, rimanevano nei campi cumuli di residui della sua lavorazione. Ora, non so da voi, ma dalle mie parti i contadini sono dei piromani, hanno la mania di bruciare tutto. Dunque perché non bruciare quei residui ammucchiati? Così poi ci pensa il vento a disperdere tutto e si prende lui tutta la fatica. E allora brucia di qua, brucia di là (trentamila ettari!), tutti nello stesso periodo dell'anno ovviamente, e il vento porta sulla città queste nuvole di fumo inebriante.

Insomma sulle prime qualcuno voleva protestare, ma poi finivano tutti a ridere, magari del niente. Mascherine allora manco per idea, perché poi sprecare quel ben di Dio che aleggia nell'aria?

Insomma c'era in città un clima euforico tipo mondiali dell'82 dopo il gol di Tardelli. Non so se dopo il gol di Tardelli siano aumentati i concepimenti in Italia, ma vi assicuro che a Ferrara i concepimenti aumentavano davvero in concomitanza con la stagionale combustione dei residui di canapa. Non me lo invento io, è nelle statistiche dei bollettini dell'epoca. Bastava guardare le date dei boom di nascita, andare indietro nel calendario di nove mesi ed ecco lì, la stagione della canapa.

Cambia molto se vi dico che quel valore aggiunto di concepimenti era soprattutto nelle relazioni extraconiugali? Così era, per essere precisi, del resto non si conoscono ancora fumi inebrianti in grado di rafforzare la fedeltà coniugale.

Di più. Chi ama bazzicare tra le cronache del tempo troverà altre curiosità. Ci sono due grandi pittori legati a Ferrara, De Chirico e Carrà, i quali nel 1917 risultano ricoverati nell'ospedale neurologico cittadino per avere inalato eccessive quantità di queste esalazioni. La coppia nell'occasione non concepisce figli, troppo banale per due artisti, ma concepisce qualcosa di memorabile, cioè quella corrente artistica conosciuta come "metafisica". Arte molto visionaria naturalmente, del resto si spiega.

Ok, però ho messo la foto del mio francobollo e lì devo arrivare magari in tempi non biblici.

Nel 1950 lo Stato Italiano decide di emettere una serie di francobolli denominata "l'Italia al lavoro". Lo scopo è di glorificare il lavoro italiano, simbolo della ripresa economica del dopoguerra.

Per giunta la nostra Costituzione, ancora giovane e illibata, mette il lavoro nel primo articolo, anche se è sottinteso, dopo la salute, per carità, lavoro sì, ma prima c'è la salute, commenterebbero i posteri.

Per ogni regione doveva uscire un francobollo raffigurante un lavoro che la rappresentasse. Il francobollo, nel tempo in cui la posta non era elettronica, era uno strumento che passava per le mani di tutti e quindi un veicolo di comunicazione di massa efficacissimo.

La versione del francobollo per l'Emilia-Romagna prevedeva una cosa diversa da quella che vedete nel mio francobollo. Doveva comparire un seminatore sullo sfondo della chiesa ravennate di Sant'Apollinare in Classe. Una raffigurazione per così dire "romagnola". Non è un mistero però che la nostra regione abbia due anime ben distinte, l'Emilia e la Romagna che sono un po' come due coniugi litigiosi separati in casa.

Quindi l'anima emiliana non gradisce questa scelta che la cancella dalla rappresentazione. A maggior ragione poi la cosa brucia quando si viene a sapere che il seminatore romagnolo ha vinto la concorrenza degli altri francobolli di ogni regione per essere elevato a simbolo dell'intera serie di francobolli di tutta la penisola.

Questo è troppo! Dalle nostre parti qualcuno di molto influente, manovratore nell'ombra, fa sentire la sua voce nei palazzi romani, dove il problema non era forse vissuto in modo così drammatico, e gli spiega che in Romagna se la cavano bene a ballare il liscio, ma poco altro, e che i lavoratori –per favore- siamo noi emiliani. Qualcuno recepisce il messaggio. Sentire l'altra campana è inutile di fronte ad una così conclamata e auto-evidente verità. La cosa singolare è che il bozzetto ministeriale approvato del francobollo è ancora quello romagnolo, ma qualcuno lo sostituisce all'ultimo momento e dalla stampa esce la nostra contadinella ferrarese. E quindi sarà lei che tutti gli italiani, romagnoli compresi, dovranno devotamente leccare nel retro per incollarla in una busta o in una cartolina.

Dopodiché, come tutti oggi fanno, poco dopo l'emissione del francobollo in un battibaleno la canapa sparisce totalmente dal territorio ferrarese; è arrivata la plastica signori!

Poi con l'avvento del digitale molto tempo dopo spariscono anche i francobolli che nessuno dovrà più leccare.

**Liberarsi di oggetti imperfetti, difettosi, inutili. Una singolare storia che affonda le sue radici a Ferrara.**

⇒ di [Umberto Scopa](#) ≈ [Piccolo Inventario Sentimentale Degli Oggetti](#)

Spesso ci liberiamo volentieri di oggetti imperfetti, difettosi, come di un peso inutile. La storia che racconto oggi dimostra per contro

come utensili di scarto, in un caso del tutto particolare, siano stati rivestiti imprevedibilmente di un valore significativo proprio in ragione del difetto che avevano impresso addosso. Ma per capirlo occorre ripercorrere dall'inizio questa singolare storia che affonda le sue radici nel passato della mia città.

A cavallo tra fine ottocento e inizio novecento visse a Ferrara un mio concittadino, Giuseppe Pasetti, del quale voglio raccontare qualcosa. Pasetti possiamo inquadrarlo come uno di quei personaggi che seppur in modo non appariscente dedica la sua vita al servizio della sua terra, con preziosi risultati, ma senza essere ricambiato dalla sua gente con pari generosità, neanche nell'essere ricordato degnamente. Probabilmente suscitava perplessità la sua riservatezza e dedizione ossessiva alla ricerca di antichi reperti archeologici di ceramica locale disseminati nelle campagne. Non aveva mire di arricchimento personale, anche perché i reperti ceramici erano ritenuti generalmente di poco valore, essendo facilmente reperibili in gran quantità e costituiti da materia poco preziosa. Eppure lui perseverava nel perlustrare le campagne, talora sotto gli occhi di chi si chiedeva se quel tipo strano aveva perduto qualcosa o era solo strano. Certe passioni però sono più forti della diffidenza della gente e lui perseverò nel raccogliere, classificare, conservare. Accumulò in casa una collezione immensa, di quelle che nessuna moglie al mondo può vedere con troppa benevolenza, quando si espande fino ad invadere ogni spazio. Giunse anche ad avere al suo servizio una squadra di aiutanti. Un giorno all'improvviso, dopo tanti anni di ricerche alle spalle, rivolse ai suoi aiutanti una richiesta insolita. Dovevano trovare assolutamente reperti ceramici che rivelassero difetti di fabbricazione. Mi immagino che questi si siano guardati negli occhi stralunati: di reperti ce n'erano tanti e già quelli integri valevano poco e niente, figurarsi quelli malriusciti! che di questi pure ne avevano trovati, ma li avevano scartati offrendo al loro

committente solo quelli più integri e presentabili, pensando di fargli un favore. E ora invece quello se ne usciva dicendo che voleva solo i pezzi difettosi; cosa gli era mai venuto in mente?

Pasetti si era persuaso che tutta questa massa di reperti dimostrasse l'esistenza di una antica fiorentina fabbrica di ceramica ferrarese della quale però le fonti non davano notizia. Gli storici locali più accreditati liquidavano in modo lapidario questa tesi, ed era difficile contraddire la loro autorità. Gli dicevano che la ceramica del tempo veniva tutta dalle fabbriche faentine che allora come oggi vantavano un primato di fama nella produzione di utensili ceramici. Dunque -dicevano i suoi detrattori -quello che lui trovava nella nostra terra in gran quantità non era stato fabbricato qui, ma importato dalle fabbriche faentine o anche da quelle amalfitane, pure queste rinomate. Pasetti non si arrese e cominciò ad arrovellarsi su come convincere detrattori così ostici. Fu così che ebbe un'intuizione ingegnosa. Pensando tra sé e sé provò a immedesimarsi in un commerciante ferrarese che in epoca antica volesse importare delle ceramiche da Faenza. Pensò che il primo accorgimento di un acquirente sarebbe quello di verificare che la merce non fosse difettosa, o quanto meno di respingerla al mittente qualora ne avesse ricevuta. Del resto i fabbricanti -edotti di queste scontate cautele degli acquirenti- avrebbero preso l'abitudine di liberarsi dei pezzi malriusciti eliminandoli. E magari eliminandoli in loco col minor costo possibile, che già era stato un costo l'errore. Dunque anche una fabbrica ferrarese, quella immaginata da Pasetti, avrebbe adottato lo stesso comportamento. Pasetti era arrivato al punto nodale della questione. Se i suoi avversari non si convincevano dell'esistenza di una fabbrica locale di fronte all'ingente quantità di reperti che lui aveva dissotterrato, dovevano convincersene per forza se lui avesse messo sotto i loro occhi un quantitativo significativo di scarti di produzione. Se lo

avesse fatto avrebbe voluto vedere come potevano i baroni del “so tutto io” dimostrare che a Ferrara fosse abitudine comprare materiale difettoso di importazione per liberarsene in loco senza restituirlo al mittente. E allora sarebbe toccato ai suoi oppositori arrampicarsi sugli specchi per non accogliere la sua tesi. E così impresse questa nuova direzione alla ricerca. Non fu semplice, ma i lavoranti gli consegnarono infine un buon numero di questi scarti di produzione che in passato avevano scartato pure loro, ma senza farne parola. Oggi l'esistenza di una antica fiorente industria ceramica ferrarese è comprovata anche da successive prove, ma tanto si deve a questo ostinato ricercatore e alla sua tenacia nello scalare la montagna di incredulità e diffidenza che gli sbarrava la strada. Aggiungo poi che raramente si considera come siano soprattutto i rifiuti di una civiltà a raccontare in modo significativo cos'è stata quella civiltà. Non posso evitare di ricordare le pagine memorabili che dedica Victor Hugo nel romanzo “I Miserabili” alle fogne di Parigi. L'autore descrive con minuzia di particolari gli oggetti ritrovati nelle fogne per offrire una testimonianza documentaristica preziosissima della vita parigina dell'epoca. Queste le sue parole: *“la mente crede di scorgere, vagolante attraverso l'ombra, in quella sozzura che è stato splendore, quell'enorme talpa cieca che è il passato”*.

**Torneranno a squillare le trombe, quelle gioiose delle bande di paese? Oppure dovremo attendere quelle severe del giudizio?**

⇒ di [Umberto Scopa](#) ≈ [Piccolo Inventario Sentimentale Degli Oggetti](#)

Un giorno squilleranno le trombe. Saranno quelle gioiose delle bande di paese? Torneranno a convocare in piazza allegre adunanze che non si chiameranno più assembramenti? Caso mai

ce ne fossimo dimenticati. Oppure dovremo attendere quelle severe del giudizio? Non ci saranno flauti dolci ad accompagnare il giudizio finale che ci aspetta, non dubitate. Insomma, parliamo di trombe, se vi va.

Nella foto vedete appunto una tromba che ben conosco, ma forse si tratta per essere precisi di un filicorno, e comunque sempre appartenente alla chiassosa e nutrita famiglia degli ottoni. In ogni modo si rassegnino i tecnici se userò d'ora in avanti la parola tromba senza sottilizzare troppo.

Questo tromba in particolare manifesta evidenti segni di anzianità e ammaccature: dalle notizie che ho raccolto pare esistesse già durante quella guerra che taluni, stanchi di contare, chiamano "l'ultima".

La tromba, ma non necessariamente quella della foto, la tromba in genere intendo, è uno strumento che nei campi di battaglia era fondamentale, ma questo più in tempi lontani a dire il vero, quando le guerre erano anche più romantiche (si fa per dire) e la tromba trasmetteva gli ordini ai soldati. Le guerre recenti invece si svolgono sempre più nei cieli con aerei, missili terrificanti di alta precisione, e le sole trombe annunciate potrebbero essere quelle del giudizio universale. Quando si combatteva sul campo la tromba comunicava ai soldati cosa fare, se attaccare, se ritirarsi. Senza tromba sarebbe stato impossibile impartire comandi a vasti schieramenti tra schioppi di fucili e cannonate. Chi suonava la tromba era il primo riferimento per tutti, ma il poveretto anche il bersaglio perfetto per il nemico, infatti era facilmente individuabile proprio per essere la fonte del suono e indifeso, potendo sparare solo note musicali. Sembrerebbe la perfetta vittima sacrificale, il trombettiere, eppure a me viene in mente un caso famoso nel quale il destino, che si diverte a scombinare le carte, decise proprio il contrario. Tutti conoscono "Little Bighorne", o se questo nome non basta aggiungo anche i nomi di

Custer e Toro seduto, protagonisti della nota battaglia passata alla storia. Tutti ricordano che il battaglione di Custer fu sterminato, ma non è molto noto il fatto che uno si salvò, uno solo, e fu il trombettiere di Custer. Si chiamava Giovanni Martini, era italiano, nativo di Salerno. Deve aver suonato la carica ai soldati di Custer, ma poi non è poi rimasto fino alla fine perché non c'era nessuna ritirata da suonare, se è vero che i morti non si ritirano. Aveva fatto "dietro front", pare per chiamare rinforzi, ma per me non si deve giustificare, non avevamo bisogno di un morto in più per scrivere quella pagina di storia già assurda e triste così com'è.

Era emigrato dall'Italia negli Stati Uniti e qui ebbe l'idea infelice di arruolarsi, ma quella felice di scegliere come "arma" la tromba. Il destino lo portò in quell'inferno di Little Bighorn, ma sempre il destino si sdebitò generosamente tirandolo fuori come unico sopravvissuto. Riguardo quell'infausto giorno si attribuisce a Toro seduto la nota frase *"oggi è una giornata meravigliosa per morire"*, ma il nostro trombettiere, meno sensibile a tanta meraviglia, preferì attendere molti altri giorni a venire per il trapasso. Poi venne il suo giorno, come per tutti, quando gli toccò in malasorte di essere investito da un camion a Brooklyn e finì i suoi giorni.

Certo che il destino ...

Torno alla mia tromba uscita in qualche modo solo un po' acciaccata dal periodo bellico, non so se da imboscata, da arruolata, partigiana o cosa, ma sopravvissuta. Tornata la pace fu impiegata nella banda municipale di Portomaggiore, dedicandosi a portare allegria nella vita delle persone, come solo le bande di paese sanno fare. La municipalità nel dopoguerra aveva cura di dotare a sue spese i componenti della banda e gli studenti della sua scuola di musica degli strumenti che non tutti potevano permettersi. E così fu di questa, pagata dalla comunità con i soldi di tutti. Soldi a quel tempo ce ne erano meno che oggi in giro,

molti meno, ma rallegrare e addolcire la vita dopo tanta sofferenza con la musica aveva forse un valore più prezioso di quello che oggi siamo in grado di cogliere.

Dopo la morte del proprietario questa tromba è rimasta in una cantina per decenni. In questo tempo alcune api, che di architettura ne sanno parecchio, l'hanno ritenuta sede perfetta per insediarsi nella campana ...il proprio alveare. Quale stupefacente e imprevedibile abbraccio tra la forma che genera musica e la natura ci sia in questa storia lascio a voi giudicare!

Poi mio suocero entrò in possesso del filicorno che aveva ancora nella campana l'alveare senza più le api. Solo utilizzando un compressore riuscì a rimuovere l'alveare abusivo che non voleva saperne di essere demolito. Poi la tromba è pervenuta nelle mie mani e io l'ho fatta rimettere in sesto. I pistoni sono laterali e mostrano meccanismi non più adottati da tempo nelle moderne trombe, ma pur sempre di meravigliosa fattura e ingegneria, anche scattanti più di quelli moderni. Quindi con una certa emozione ho rimesso in circolazione nelle sue vene arrugginite le note musicali che la mia modesta attitudine può permettersi di offrire. Non immaginate quanto le voglio bene.

**Appuntamento conclusivo, un buon auspicio per un nuovo inizio diverso dal recente passato.**

⇒ di [Umberto Scopa](#) ≈ [Piccolo Inventario Sentimentale Degli Oggetti](#)

A volte guardo il contatore dei visitatori su queste pagine. Queste persone sono passate davvero di qui? Cerco di immaginare le loro facce, gli oggetti che hanno intorno. Cerco di immaginare i vostri oggetti, che sappiano raccontare di voi quello che nascondete dietro quel numerino anonimo nel contatore. Quante cose possono dire gli oggetti. Io ho cercato di ascoltarli e riportare a

voi le mie impressioni. A loro ho dedicato questa rubrica, ma l'ho fatto perché speravo di parlare d'altro. D'altro rispetto a cosa? D'altro che non fosse l'innominabile presente che è stato sulla bocca di tutti da un anno e mezzo. Ma ora torna la "normalità" tanto attesa e la mia urgenza decade. L'idea di parlare degli oggetti era anche quella di parlare di una normalità che si era addormentata. Gli oggetti accompagnano e raccontano la nostra normalità di vita e continuano a farlo anche quando siamo nascosti da schermi e mascherine. Gli oggetti in era di pandemia si sono sostituiti a noi, si sono messi a viaggiare freneticamente al posto nostro anche più di prima, mentre noi eravamo fermi. Non tutti noi eravamo fermi, certo. I corrieri per esempio, quelli correvano, ma erano degli schiavi e gli oggetti i loro padroni, scarrozzati ovunque da una parte all'altra del mondo o a cento metri, mentre noi eravamo blindati in casa. Suona il campanello, è un oggetto alla porta. Il corriere te lo deposita a distanza di sicurezza e neanche lo vedi in faccia. Gli umani erano spariti. Quasi tutti trasferiti sulla socialità malata dei social, dove sì, i volti, miracolo, continuavano a vedersi. Il libro delle facce è diventato il best seller per eccellenza e così gli altri social che non erano da meno. Nell'impossibilità di incontrarci fisicamente ci siamo gettati sui social come su scialuppe di salvataggio. Ma non capisco se questo "salvataggio" sia stato una fortuna maggiore per i salvati o per i salvatori. Cioè lo so bene invece, ma non di questo volevo dibattere. Comunque ancora una volta gli oggetti sono diventati i nostri migliori amici. Alcuni di questi oggetti lo sono stati più di altri, almeno in apparenza. "Amici" è oggi una parola inflazionata dai social appunto. Strani "oggetti amici", sempre presenti, il mouse, lo schermo: sono stati loro gli oggetti sovrani. E noi poveri sudditi? Eravamo impauriti e attoniti nella nostra inconfessabile esplosa fragilità. Ogni certezza aveva abbandonato la nostra esile barchetta in balia delle onde. Gli oggetti sono diventati i nostri

padroni, ma forse lo erano già e non lo vedevamo, forse. La dipendenza dagli oggetti che davano accesso alla socialità virtuale è stata un fatto, una necessità, eppure io ho voluto indagare quello che rimaneva di un possibile rapporto affettivo più duraturo con alcuni oggetti che ci erano cari prima e lo sono rimasti dopo.

Di solito qui ho parlato dei miei oggetti, ma oggi vorrei immaginare invece quelli che ignoro, i vostri oggetti, e poi chiudere questa rubrica sperimentale. Cerco di immaginare che oggetti avete attorno mentre diventate un numerino del contatore dei visitatori, e vorrei che non foste solo questo. Vorrei leggere un commento per ognuno di voi. Vorrei sapere quale oggetto è legato a voi più di ogni altro. Il nome di un oggetto mi basta. Mi piacerebbe che ogni scatto del contatore dei visitatori portasse un commento che mi cita anche solo il nome di uno di questi oggetti. A volte penso che molti fanno un clic per entrare e un attimo dopo un clic per uscire e non mi è possibile immaginare altro oggetto che un anonimo, impersonale, mouse.